ANDREA FERRARI
LIQUID WALLS

Ecco un autentico virtuoso degli strumenti a fiato. Le sue capacitò tecniche ed esecutive gli permettono di spaziare con disinvoltura negli ambiti improvvisati e narrare attraverso le sue composizioni il mondo che lo circonda

di **FLAVIO CAPRERA** *foto di* **CRIPPI**

Andrea Ferrari è un virtuoso degli strumenti a fiato. Le sue capacitò tecniche ed esecutive gli permettono di spaziare con disinvoltura negli ambiti improvvisati e narrare attraverso le sue composizioni il mondo che lo circonda. «*Liquid Walls*» è il suo ultimo disco, realizzato in quintetto. Gli abbiamo chiesto di raccontarcelo.

Andrea, tu sei un virtuoso degli strumenti a fiato. Tra questi, ce n'è uno che preferisci suonare sopra tutti? È forse il clarinetto basso in cui eccelli?
Nelle mie composizioni e nei miei progetti l'elemento timbrico costituisce sicuramente un aspetto molto importante. Nel definire la storia che racconto attraverso la mia musica, il suono ed i suoni degli strumenti, contribuiscono in modo sostanziale a dare matericità alle immagini che rappresento nella realizzazione sonora di ciò che ho in mente e che intendo evocare attraverso la mia musica. Il suono, il tipo di strumento utilizzato e la modalità di approccio allo strumento stesso, rende concreto e reale il pensiero e l'idea che sottende ad ogni mia composizione. L'immagine diventa tridimensionale e acquisisce concretezza in un colore specifico. Ogni strumento che utilizzo è perciò legato ad una esigenza di tipo artistico, compositiva o improvvisativa. È lo strumento con cui mi sento più allineato in quel momento e in quel determinato contesto musicale. È il mezzo che mi consente di rappresentare me stesso ed esprimermi al meglio in quella determinata situazione ed in funzione della composizione musicale. Il fatto di avere a disposizione una vasta gamma di strumenti, dal clarinetto piccolo al clarinetto contrabbasso, dal sax alto al *tubax* in Mi bemolle, costituisce un aspetto fondamentale del mio approccio musicale. Tra gli strumenti che utilizzo, Il clarinetto basso è certamente uno strumento che suono con grande felicità e piacere. La sua straordinaria duttilità, unita a una ricchissima gamma di possibilità espressive, ne fa per me uno strumento privilegiato, capace di adattarsi e trasformarsi in funzione delle esigenze musicali e narrative di ciascun progetto.
Questa tua predisposizione virtuosistica è un dono di natura o il frutto di anni di esercitazioni e sperimentazioni?
Sicuramente è importante sviluppare una propensione ed interesse verso un certo tipo di attività musicale. La predisposizione naturale verso un certo ambito artistico o nell'utilizzo di un determinato strumento ti può aiutare in questo, ma fondamentale per me è stato, e lo è tutt'ora, il percorso di studi, di esercitazioni e sperimentazioni sia in ambito classico accademico che poi jazzistico e della musica improvvisata. A me piace molto pensare allo sviluppo della tecnica strumentale come elemento necessario ma non sufficiente per la realizzazione musicale. È quindi importante acquisire, a mio avviso, un sicuro dominio dello strumento per consentire di rappresentare in modo agevole ed efficace le proprie idee. Una tecnica strumentale non fine a se stessa ma funzionale al discorso espressivo ed artistico.



© CRIPPI

Il tuo approccio alla musica come è avvenuto e con quale strumento?
La mia famiglia è sempre stata a contatto con la musica. Mio padre suonava per diletto la chitarra e il contrabbasso e molti miei parenti erano coinvolti in attività musicali a diverso titolo: la musica è sempre stata presente nella mia vita e nella mia famiglia. Crescere in un ambiente così ricco di stimoli sonori ha fatto sì che la musica fosse una presenza naturale e costante fin dalla mia infanzia. Il primo strumento che ho amato all'età di sette anni, attratto dal suono ascoltato in una banda di paese, è stato il clarinetto piccolo. Fu una vera e propria folgorazione sonora. Ho avuto poi la fortuna di vivere in una città in cui era presente e si stava sviluppando, proprio in quegli anni, una scuola di musica che mi ha dato delle solide basi musicali sia relativamente alla tecnica strumentale che alla lettura musicale. Grazie all'ambito sociale in cui mi trovavo ho sempre avuto poi la possibilità di coltivare parallelamente anche un'idea e una dimensione ludica e creativa della musica. Questo approccio giocoso e spontaneo ha avuto un ruolo cruciale nel mio sviluppo musicale: mi ha aiutato a sviluppare fin da subito un senso espressivo del linguaggio musicale, che crescendo si è trasformato in una visione plurale e aperta del fare musica.
La tua formazione è sia classica sia jazz. Cosa ti ha spinto a scegliere quest'ultima affiancandola alla musica improvvisata? Forse il campo d'azione è più vasto e concede maggiori libertà creative?
In realtà è stata una naturale evoluzione ad un certo punto del mio percorso artistico. Dopo gli studi accademici, parallelamente alla volontà di utilizzare una più vasta gamma di strumenti, era nata in me la necessità di sviluppare un linguaggio e un'idea musicale personale, una modalità espressiva con cui poter rappresentare me stesso e le mie idee in modo sincero ed efficace. Ampliare le mie conoscenze e competenze, mediante l'utilizzo consapevole del linguaggio jazzistico e della musica improvvisata e degli elementi che ne sono propri, mi ha dato accesso a nuovi colori timbrici ed espressivi, arricchendo la mia tavolozza sonora e offrendomi una gamma più estesa di possibilità comunicative ed espressive.
Con tuo fratello Adalberto, anche lui fiatista, dirigete da anni un duo, Novotono, dove date libero sfogo all'improvvisazione sfruttando spazi, silenzi, timbri e la bellezza della natura. In ultimo si è aggiunto anche Gianluigi Trovesi con il quale avete inciso un disco, «*Intertwined Roots*», molto apprezzato dalla stampa di settore. La collaborazione con Trovesi è ancora in progress?
NovoTono è una nostra creazione ma devo dire che è una realtà che, nel tempo, è stata sempre presente nelle nostre vite. Nel corso degli anni abbiamo condiviso tantissime esperienze comuni, anzi si può dire che abbiamo sempre praticato musica assieme, o comunque molto spesso. In fondo si può dire che NovoTono in realtà sia sempre esistito. Il fatto di aver vissuto e condiviso molteplici percorsi musicali con un elevato grado di approfondimento e disponibilità al dialogo, all'apertura e all' integrazione ci ha consentito di sviluppare un approccio originale e particolare alla nostra musica, un'intesa e affiatamento non comuni resi ancor più evidenti e rafforzati da una chiara e solida unitarietà di intenti. Con il trio NRG Bridges abbiamo e stiamo portando avanti questa idea e visione musicale avendo la possibilità di confrontarci e collaborare con Gianluigi Trovesi ovvero una delle figure più importanti e rilevanti del panorama jazzistico internazionale. Devo dire che nell'ensemble si è creata fin da subito una forte intesa, un'alchimia di visioni e una connessione profonda che ci ha consentito di definire un terreno comune: uno spazio condiviso e fertile che costituisce ancora oggi il cuore della nostra collaborazione, rispettosa delle individualità, orientata alla loro valorizzazione, al servizio della musica nella prospettiva e i un processo continuo di integrazione delle idee.
Nel 2019 hai pubblicato con il tuo trio composto da Alberto Zanini e Davide Bussoleni il disco «*Essential Lines*». Si potrebbe dire che hai posto le basi, vista la natura della musica suonata, per la costruzione del progetto *Liquid Walls*?

TUTTO PARTE SEMPRE DA UN'IDEA, DALLA NECESSITÀ DI ESSERE ALLINEATI CON IL PROPRIO PENSIERO E CON LA PROPRIA VISIONE MUSICALE

«*Essential Lines*» ha costituito sicuramente la premessa per un successivo sviluppo. L'idea centrale, in questo caso, è stata quella di utilizzare i suoni per rappresentare due concetti ovvero due visioni del tempo, il tempo cronologico e il tempo musicale, due prospettive sempre profondamente intrecciate nell'intero progetto e nelle molteplici evoluzioni sonore all'interno di ciascun brano. Le *Essential Lines* sono le linee essenziali del tempo inteso sia nella sua dimensione cronologica che in quella musicale. Ogni composizione, pur narrando un'idea unica, si colloca come punto d'incontro tra queste due direttrici, diventando una traccia viva all'interno di un continuum temporale ed espressivo. Il tempo, in musica, non è mai solo misurabile: si dilata, accelera, si sospende. Insieme all'espressività musicale, esso ci conduce in una dimensione alternativa, trasformando la percezione dello «scorrere» e facendoci vivere il tempo come un'esperienza emotiva, soggettiva. Nella continuità e nell'organicità dei brani, l'ascoltatore viene trasportato lungo molteplici prospettive, come in un viaggio che si muove su piani paralleli. In questo percorso, è la ritmicità, assieme alla struttura interna della composizione, a guidare l'ascolto e a creare coesione. Le linee essenziali non sono solo strutture musicali: possono diventare linee di pensiero, flussi ritmici, tensioni espressive.
Esse si sviluppano contemporaneamente, dando vita a un tessuto sonoro dove, a tratti, emergono frammenti di immagini sonore: suggestioni, emozioni, visioni interiori. È stato possibile creare tutto questo grazie alla forte matrice compositiva ed improvvisativa definita con cura fin nei minimi dettagli e alla situazione musicale ed umana che si è creata nel gruppo. Fondamentali, in questo processo sono stati la sensibilità, la dedizione e il contributo artistico di Davide Bussoleni e Alberto Zanini due eccezionali musicisti con cui si realizzata una straordinaria collaborazione. Il loro apporto ha reso possibile la costruzione di un dialogo musicale autentico, profondo e ricco di sfumature.
Ascoltando la tua musica si ha l'impressione che tu stia narrando, o meglio raffigurando le sensazioni che ricevi dalla realtà che ti circonda: il pupazzo, il ragno, i colori, l'ombra della natura, ecc. È giusto?
Gli avvenimenti e i suoni della vita quotidiana costituiscono un'ottima fonte di ispirazione. Certo è necessario sviluppare una visione particolare o meglio avere la possibilità di guardare il mondo attraverso una lente immaginativa capace di restituire la realtà sotto una luce e secondo una prospettiva differente, un'alternativa dell'osservazione che diventa racconto creativo. Si tratta di cogliere quegli elementi, nascosti o apparentemente banali che, se letti con sensibilità, possono aprire delle porte alla nostra immaginazione, e creare dei sentieri utili per addentrarci in un ambiente altro in cui le storie sono raccontate attraverso i suoni.
***«Liquid Walls» è un disco in quintetto, ovvero un'estensione del tuo trio con l'aggiunta di Roger Rota e Loris Leo Lari. Sentivi bisogno di inserire più timbri, ritmica e colori alla musica rispetto a «*Essential Lines*»?**
Tutto parte sempre da un'idea, dalla necessità di essere allineati con il proprio pensiero e con la propria visione musicale. In «*Essential Lines*» la formazione, trio con chitarra e batteria, mi ha consentito di sviluppare una situazione molto eterea, quasi sospesa, e comunque molto malleabile. Con Liquid Walls ho voluto pensare e definire un ambiente più materico e saldamente radicato, un tessuto timbrico che potesse creare, al bisogno, una forte, solida ed energica struttura. Questo obiettivo è stato possibile anche grazie all'apporto determinante di Roger e Loris Leo che con sensibilità e competenza hanno contribuito in modo eccellente alla realizzazione espressiva del progetto.
Quali e come sono fatti i muri liquidi musicati nel tuo disco? Cosa stanno a significare dal punto di vista tecnico?
«*Liquid Walls*» si muove su due livelli: quello narrativo e quello concettuale. Da una parte, racconta una storia — immaginaria — dall'altra, si fa portatore di un messaggio simbolico potente: la smaterializzazione dei muri, non più visti come barriere fisiche o mentali, ma come elementi fluidi, permeabili e trasformabili. Il titolo stesso evoca un paradosso apparente: muri liquidi, quindi incapaci di dividere in modo rigido. Questo ossimoro diventa il cuore del progetto, dove la musica assume il ruolo di strumento di integrazione, superamento e incontro tra culture, esperienze e identità. I confini, in questa visione, non segnano più la fine di un territorio o l'inizio di uno scontro, ma diventano luoghi di contatto, scambio e trasformazione. L'obiettivo è unire musica e visione, racconto e simbolismo. È la volontà di trasformare il concetto di muro, solitamente legato alla separazione, all'esclusione, alla difesa, in qualcosa di fluido, aperto e attraversabile. Un muro liquido è un paradosso, sì, ma anche una promessa: quella di un mondo in cui le differenze non dividono, ma arricchiscono. Il disco si articola come un viaggio narrativo, in cui ogni traccia rappresenta una tappa nell'attraversamento di questi confini immaginari. I generi musicali si contaminano, le lingue si intrecciano, i suoni si fondono in un unico flusso continuo. Il confine diventa così spazio di incontro, non linea di separazione. In un'epoca segnata da muri reali e simbolici, Liquid Walls propone una visione alternativa: una geografia dell'anima in cui ogni limite si fa possibilità.
Le tue composizioni hanno sempre un fondo sia melodico che cantabile. Sembra essere una ricerca costante tra le linee improvvisate. È quello che succede nel brano d'apertura intitolato *Blue Corner*…
In questo progetto sono presenti molteplici e differenti situazioni musicali, aree melodiche e strutturate si alternano ad ambienti più astratti, situazioni energiche a momenti più delicati ed eterei e così via… La composizione e l'improvvisazione al servizio dell'espressività e dell'idea originaria, dal mio punto di vista, non deve avere limiti e confini nell'utilizzare le risorse musicali disponibili. In ogni mio brano è presente un sostanziale equilibrio tra composizione ed improvvisazione, i due aspetti tendono a fondersi idealmente per generare un continuum espressivo. *Blue Corner* rappresenta l'inizio del viaggio, le lunghe notti, il primo contatto. Un pianeta immerso in un crepuscolo eterno. La notte è blu, come il silenzio delle distanze che separano. Ma nei riflessi lunari, le persone cantano con gli occhi. Camminiamo sulle ombre, e impariamo ad ascoltare il buio.
Anche la circolarità legata alla tradizione popolare e a un certo sapore folclorico sembra far parte del tuo immaginario. Per esempio come spieghi *Ossa Danzanti*?
Con *Ossa Danzanti* ho pensato, dal punto di vista immaginario, a qualcosa di simile alle ambientazioni delle opere cinematografiche di Tim Burton. Fossili viventi e danze stravaganti: le ossa del passato prendono vita, danzano, ridono, ci raccontano storie con i suoni delle articolazioni. In questo carnevale paleontologico, la memoria si muove al ritmo del presente. Fossile e futuro si toccano nella stessa nota e nello stesso suono. La composizione si sviluppa come un racconto in crescendo, una progressiva intensificazione di vicende e suoni che culmina nella liberazione delle danze. È nella sezione centrale del brano che questa energia esplode, trovando pieno sfogo e slancio in una sorta di ridda liberatoria.
L'inizio di *Living Rock* è a metà strada tra un blues e una preghiera orientale. La natura come musa ispiratrice non manca mai nelle tue composizioni?
In questo brano ho creato volutamente due aree contrastanti e nettamente separate: la parte iniziale, più meditativa e riflessiva, introdotta dal sax alto e poi dal fagotto, e la parte centrale esplosiva e pungente in cui il ritmo e il *groove* diventa elemento preordinato. Il riferimento immaginario in questo caso rimanda alle rocce che si animano, alle montagne che camminano, alle pietre parlano non con parole, ma con vibrazioni. I musicisti suonano le rocce, e le rocce rispondono. È un dialogo profondo, lento, scolpito nel tempo. Scopriamo che anche ciò che sembra immobile può cambiare.
La tua composizione *Games* è una sorta di saggio musicato su come usare il fagotto in un contesto basato sull'improvvisazione. Cosa ti affascina di questo strumento dal suono greve e inquietante?
L'aspetto del timbro strumentale è un elemento che mi interessa e mi affascina molto per quello che può rappresentare a livello espressivo. In questo caso il fagotto, strumento poco utilizzato nella musica improvvisata, mi sembrava rappresentasse appieno l'idea di qualcosa di leggero e tempo stesso grave e gioioso in linea con il mondo spensierato dei giochi, *Games* appunto. Un pianeta-bambino con regole mutevoli, geometrie colorate, scherzi infiniti. Qui si gioca sempre, ma il gioco è un linguaggio serio. I muri? Parte del gioco. Si costruiscono, si abbattono, si reinventano. In questo spazio sonoro, l'immaginazione torna libera. Torniamo leggeri, ma senza perdere profondità.
Con l'innesto del basso elettrico hai messo una base ritmica solida alla tua musica, che oltre a mediare con l'elettronica, si apre a dinamiche *prog* e funky come succede in *Drops*….
Sì, esattamente… Per alcune realtà o meglio per raffigurare ed immaginare determinati contesti la solidità rappresentata efficacemente da questo strumento diventa indispensabile e necessaria. Abbiamo cercato un suono solido e compatto che potesse assolvere appieno a questa funzione. *Drops* è il brano delle civiltà meccaniche: macchine che respirano, città che si aggiustano da sole. Ma anche malinconia, memoria del biologico. In questa civiltà metallica, la musica è codice. Suoniamo circuiti, e loro ci restituiscono emozioni algoritmiche. I confini qui sono firmware.
***In Isole* chiude l'album. È una composizione che ispira allo stesso tempo serenità e gioia. Inoltre possiede un retrogusto fiabesco e onirico. È questa l'essenza della tua musica o quello che vorresti che restasse di essa?**
In realtà con la mia musica ho l'idea di raccontare storie attraverso immagini sonore, le più diverse e disparate tra loro, se possibile. Mi piace poter spaziare tra diversificate realtà e quindi aver la possibilità di indagare, percorrere ed esplorare strade in ambienti nuovi e sempre diversi. Ritengo sia importante avere un'idea artistica forte e saperla sostenere mediante una propria poetica ma anche attraverso una padronanza tecnica strumentale necessaria per rappresentarla in modo efficace e disinvolto. *In Isole* è il mondo di isole floreali: Ultima tappa. O forse origine. Arcipelaghi di fiori galleggianti, ogni isola un pensiero, ogni fiore un canto. Qui tutto è delicato ma interconnesso. Le barriere sono petali: cadono al vento, e profumano l'aria. Restiamo, un po'. Poi ripartiamo…





CONTRO I MURI
«L'obiettivo era trasformare il concetto di muro. Un muro liquido è un paradosso, ma anche una promessa: quella di un mondo in cui le differenze non dividono, ma arricchiscono».

© CRIPPI